



# M'zab:

un sogno di **vita** e di

# architettura

DI ALBERTO ARECCHI

Premessa

**H**o conosciuto la Valle dello M'Zab nel 1978. Ero da poco arrivato in Algeria, dove avrei insegnato per quasi tre anni presso l'*Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme* d'Algeri. Nelle vacanze di fine anno, con un gruppo di amici e colleghi, ci recammo nel deserto per visitare Ghardaia e la valle dello M'Zab, poi El Goléa e il grande *ksar* d'el Menia, abbandonato, ricco di tracce archeologiche e delle memorie di Charles de Foucauld, sino a raggiungere l'antico lago disseccato di Timimoun, nella vallata della Saoura, con gli antichi sistemi d'irrigazione scavati in profondità e con il circuito di villaggi di terra rossa, un tempo abitati da pescatori, e oggi da contadini di pelle nera.

Ho scoperto in quella circostanza la meravigliosa sinfonia di accordi realizzata dai Mozabiti nelle loro città, la modulazione di spazi e di materiali che fanno della "pentàpoli dello M'Zab" un capolavoro d'interesse universale. Su quelle moschee e quei mausolei di santi, su quelle tombe e quei minareti che ergevano le loro cuspidi verso il cielo come capezzoli o come bianche dita, ma soprattutto su quelle case di "architettura spontanea colta", in cui nessuno spazio era superfluo, aleggiava anche il ricordo e il mito di Le Corbusier (1887-1965), che negli anni Trenta apprese certamente molto dall'esperienza architettonica dello M'Zab, per la sua "architettura a misura d'uomo". Le Corbusier visitò lo M'Zab per la prima volta nel 1931, nel corso di un viaggio compiuto col cugino Pierre Jeanneret attraverso la Spagna, il Marocco e l'Algeria, pur mentre si occupava di pianificare la "grande Algeri" con enormi palazzi di quindici piani, e con le autostrade che correvano sui tetti.

Ho imparato ad amare le fresche notti nel palmeto, scandite dai fruscii di piccoli animali che si muovono nell'oscurità e dall'improvviso tagliare degli asini, a distanza, da qualche parte nell'oasi. A gustare il tè alla menta sotto l'ombra di un telone che protegge dal bruciore accecante del sole meridiano. A rimanere per ore ad ascoltare i discorsi teologici di qualche vecchio saggio, presso le moschee-mausolei dei cimiteri, mentre il sole va calando dietro i bordi del deserto.

Da allora, sono ritornato spesso nello M'Zab, a trascorrere giorni di riposo sereni e rinfancanti dal nervosismo isterico della grande Algeri, nel mirabile equilibrio tra uomo e natura (e terra e cielo) che in quei luoghi si percepisce quasi a ogni passo, in ogni immagine, nelle città come nelle oasi, in ogni volto, sereno e al tempo stesso serio e

profondo, della gente che vi s'incontra.

Ho visto, negli anni, la valle dello M'Zab che si trasformava, le nuove costruzioni che alteravano un paesaggio fatto di pietre ocre, che sembravano modellate e smussate dai secoli, per inserirvi spigoli taglienti del cemento armato e grandi loggiati bianco-azzurri, allineati lungo i fronti delle vie. In quegli anni l'acqua corrente nelle case e nei giardini, che consentiva agli abitanti il "salto nella modernità", provocò tuttavia l'abbandono dei sistemi tradizionali d'irrigazione e gravi problemi edilizi e ambientali, con le infiltrazioni di umidità nel sottosuolo e con l'inquinamento del *wed* M'Zab, trasformato in un grande collettore fognario. Ho conosciuto le difficoltà dei colleghi che, nell'*Atelier du M'Zab*, dovevano mediare le giuste esigenze degli abitanti, per il rinnovamento del patrimonio edilizio, con i dettami imposti dalla conservazione del patrimonio culturale. Ho trascorso a Ghardaia un altro capodanno, quello del 1990, un momento denso d'incognite per il destino dell'Algeria, in cui sembrava di presagire la crudele guerra civile che avrebbe funestato il Paese per oltre dieci anni. Non solo la vita del popolo algerino era minacciata da oscure e pesanti incognite, ma l'integralismo islamico esprimeva anche impulsi estremisti che volevano, qui nello M'Zab, violare le antiche tombe dei santi, quali espressioni di una religiosità "superstiziosa", e quindi da condannarsi. Ciò che era riuscito a salvarsi dalla modernizzazione, rischiava di essere abbattuto in nome del tradizionalismo (e proprio nel luogo in cui una tradizione millenaria aveva creato quei monumenti).

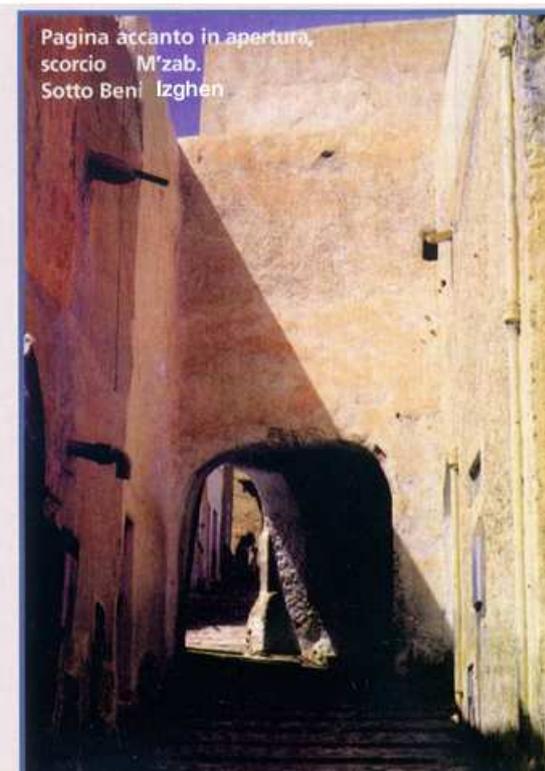
In quella circostanza, ho partecipato alla realizzazione di una presentazione video che poi è stata utilizzata per la televisione pubblica, in Italia. Nel nostro Paese, in effetti, le architetture mozabite sono ben poco conosciute, mentre in Francia studiosi e viaggiatori attenti le considerano una meta importante di viaggi culturali. Gli Italiani, in generale, non hanno coltivato l'abitudine di viaggiare in Algeria e la conoscono ben poco.

**Un giorno intorno all'Anno Mille**

Era l'anno 1011 o 1012 della nostra era (402 Hegira). La capitale berbera di Isedraten, in un'oasi del Sahara algerino, a breve distanza dall'attuale Wargla, era attaccata dagli Arabi di El Mansùr, un capo hammadita partito con una spedizione militare dalla costa, dal porto di Bejaja (Bugia). Gli abitanti di Isedraten erano Ibaditi. Circa un secolo prima avevano abbandonato la loro prima capitale, Tahirt, sotto la spinta delle guerre per il potere che infuriavano tra i musulmani dell'Africa del Nord. Fuggirono di nuovo e si inoltrarono nel

deserto, risalendo la vallata del *wed* M'Zab, verso altre piccole colonie di Ibaditi che li avevano preceduti tra quelle rocce, apparentemente inospitali, sino a una posizione che parve favorevole per un nuovo rifugio sicuro. In un'ansa del corso d'acqua stagionale, che scende verso oriente a perdersi nelle sabbie del Grand Erg orientale, fondarono la nuova città d'El Atteuf ("il gomito", "il tornante").

I discendenti di quegli Ibaditi – conosciuti come Mozabiti dal nome del loro luogo d'insediamento – hanno continuato a vivere in un gruppo di oasi, in mezzo a un territorio inospitale, all'interno di una vallata scavata dalla natura sotto l'orizzonte del deserto. Si tratta di un mondo esclusivo, di un paesaggio chiuso su se stesso, dal quale non si percepisce, neppure visivamente, il mondo esterno. Solo dalla cima dei minareti e delle torri di guardia si può gettare lo sguardo lontano, nel deserto. Gli orti, i palmeti, le città, le singole case, gli individui dialogano direttamente con il cielo. Gli Ibaditi sono conosciuti per il loro rigorismo morale e religioso e per lunga tradizione evitano le decorazioni nelle loro costruzioni (sulle moschee, per esempio, non appaiono nemmeno i classici motivi decorativi, ispirati a versetti del Corano). Le donne rimangono chiuse nelle case, svolgono una vita parallela sulle terrazze, che costituiscono una vera e propria "seconda città". Quando escono di casa, esse sono completamente velate e osservano il mondo con un occhio solo (ora l'uno ora l'altro, a turno, per non stancarli troppo), stringendosi accuratamente il velo con la



Pagina accanto in apertura, scorcio M'zab. Sotto Beni Izghen.



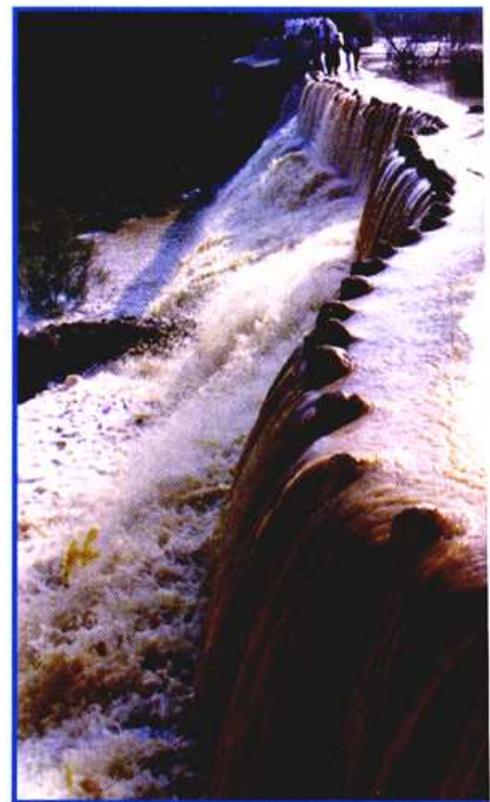
mano, di fronte al volto. «Per proteggere l'intimità, sono state concepite dimore chiuse, che un muro cieco protegge dai rumori del mondo esterno, dalle sue servitù e convenzioni. Anche quando si oltrepassa la porta, l'atrio nasconde ancora l'entrata, come un ultimo paravento. Se si vive sempre all'esterno si rischia di perdere il ricordo e poi il bisogno di profonde esigenze. Muri spessi proteggono il raccoglimento quotidiano di vite che altrimenti si disperderebbero nell'agitazione sterile della piazza del mercato. Così, un movimento pendolare assicura l'armonia profonda degli individui che passano dal ritiro delle case, in cui ritrovano l'essenziale di se stessi, ai confronti fecondi della piazza, dove gli uomini si mescolano e si arricchiscono d'esperienze». (Mouloud Mammeri). Poche società, nella storia, hanno trovato la forza di applicare a tutta la loro architettura – e la loro urbanistica – una rigorosa visione morale. Possiamo citare alcuni esempi, come gli insediamenti di monaci in Tibet, in Cappadocia o sul Monte Athos, o le abbazie cistercensi, ma si trattava di ristrette comunità di monaci, isolate dalla società civile, la quale aveva ben altri costumi. Invece i Mozabiti hanno saputo realizzare un'applicazione rigorosa della loro morale religiosa, filosofica e sociale agli spazi costruiti per la vita quotidiana, e mantenere intatti una tale visione e quegli spazi per un migliaio d'anni, senza so-

luzione di continuità. La comunità ibadita, unita dalla propria ideologia di vita e dalle dure condizioni esterne, ha concretizzato in quella vallata una specie di microcosmo isolato. Quel microcosmo è riuscito anche a rispettare precise regole di convivenza con l'ambiente naturale. I fondi della vallata sono stati irrigati con l'acqua tratta dalla falda sotterranea, mentre le città fortificate (*qsur*) occupavano i rilievi pietrosi, in modo da soddisfare in maniera integrata una serie d'esigenze: non sottrarre terreno fertile alle coltivazioni, garantire una giusta quantità di sole a ogni abitazione, rispettare la natura e il prossimo, pur garantendo la riservatezza dell'ambiente familiare. Una lezione per l'uomo d'oggi, che coi suoi interventi edificatori si espone sempre più al rischio di catastrofi ecologiche: alluvioni, frane, insabbiamenti, desertificazione. Tutti fenomeni naturali, contro i quali spesso l'uomo si è spinto, per imprevidenza, costruendo nel corso dei torrenti, sotto le dune del deserto, sfruttando eccessivamente certi territori o lasciandone altri in abbandono. Per un migliaio d'anni, nelle oasi dello M'Zab, gli edifici e le altre costruzioni – come gli sbarramenti che ritengono le acque per l'irrigazione – hanno continuato a esprimere la stessa risposta essenziale ai bisogni di base, senza mutamenti di orme, senza decorazioni. L'esistenza d'uno "stile artistico" presuppone che si stabiliscano regole e leggi espressive. Nello M'Zab non esistono stili, non esiste esibizione di un'ideologia di vivere e di abitare. Tutto è stato sempre realizzato in nome dell'unica legge dell'indispensabile, del necessario alla vita e alla morale della gente.

Una "buona" architettura, che risponda in modo adeguato ai bisogni dell'uomo e all'ambiente fisico, è bella quando è semplice. Può diventare monumento, senza però volerlo essere. È stata questa la scoperta fatta da un grande architetto come Le Corbusier: l'ammirazione per un'essenzialità che procedeva dal profondo, per una risposta concreta che materializzava, in modo spontaneo e quasi naturale, le forme che servivano, lungo il cammino dell'uomo, senza cercare di esprimere simboli astratti o concetti allegorici, o di stupire con grandiosità o con decorazioni fastose. È questa la vera grandezza dell'architettura mozabita.

Gli Ibaditi credono che la salvezza eterna non si meriti solo con la preghiera, ma anche con la rettitudine delle opere e con il lavoro, che considerano come un vero e proprio dovere religioso. Il lusso e i consumi superflui sono condannati, sono proibiti il celibato, l'uso di tabacco, alcool, profumi sul corpo, ma anche il godimento della musica e della danza. Il commercio è divenuto l'attività principale dei Mozabiti. Osserva Maxi-

me Rodinson: «La tradizione e il Corano contemplano con uguale favore l'attività economica, la ricerca del profitto, il commercio e quindi la produzione per il mercato». Si narra che lo stesso Profeta Mohammed abbia detto: «Il mercante sincero e onesto (nel giorno del Giudizio) sarà tra i profeti, i giusti e i martiri» oppure: «Nel giorno del Giudizio, il mercante onesto siederà all'ombra del trono di Dio» o ancora: «I mercanti sono i corrieri di questo mondo, e i fedeli procuratori di Dio sulla terra». Secondo la santa tradizione islamica, il commercio è un modo privilegiato di guadagnarsi la vita. «Se trai profitto da ciò che è lecito, la tua azione è un  *Jihad*  (è cioè assimilata alla guerra santa, a ogni sforzo vigoroso per la causa divina); se poi lo usi per la tua famiglia e per i tuoi congiunti, sarà una  *sadaqa*  (un'opera di carità); e, in verità, un dirham lecito che proviene dal commercio vale più di dieci guadagnati in altro modo». Ogni famiglia, ogni clan familiare dispone di uno o più punti di vendita e non sono rari i casi di Mozabiti che controllano, in Francia, estese catene di supermercati. Circa un terzo della popolazione vive stagionalmente fuori della vallata ed esercita altrove il proprio commercio. L'endogamia (matrimoni contratti solo all'interno di un gruppo chiuso) ha accentuato alcuni caratteri somatici e ha provocato difetti ereditari, come la bassa statura, il brachicefalismo e un'accentuata tendenza alla miopia.



La vita nel deserto è condizionata dalla presenza dell'acqua. Le oasi nascono generalmente nelle depressioni, in cui si possono raccogliere le acque piovane ed è anche più facile raggiungere la prima falda d'acqua sotterranea (falda freatica). In queste cunette confluiscono i torrenti (*wed*, pl. *wadiàn*) che si formano con le acque delle rare piogge, percorsi agevoli per le carovane ma anche per gli assalti dei predoni.

Al momento del loro grande esodo, gli Ibaditi decisero di risalire uno di questi *wed*, per raggiungere una posizione meglio difesa, e si arroccarono lungo il suo corso. Essi non erano abitanti del deserto, ma provenivano dagli altipiani dell'Atlante. L'equilibrio che riuscirono a costruire nella vallata dello M'Zab dipendeva in primo luogo dall'uso accorto delle acque. Dovettero perciò costruire dighe di sbarramento, per trattenere le acque, e apparati sotterranei con pozzi e canalizzazioni, da usare nei periodi secchi. I centri abitati sorsero nelle zone più asciutte, su rilievi rocciosi, per non sprecare il terreno coltivabile e al contempo per assicurare meglio la difesa.

L'equilibrio idraulico è stato oggi alterato dalla scoperta piuttosto recente d'una falda d'acqua più ricca e profonda. Oggi, nei pozzi, alla trazione animale si è sostituito il pompaggio meccanico e l'uso più abbondante di acqua crea ristagni di umidità, alimentata dagli scarichi domestici e dalle imprese artigiane. Lungo il corso del *wed*, scarichi fortemente inquinati si accumulano e si infiltrano a contaminare la falda più superficiale, creando gravi problemi ecologici, soprattutto nella città di El Atteuf, che è situata più a valle di tutte le altre. Un depuratore d'acqua è stato costruito, ma non è stato mai messo in funzione. È sempre più difficile vedere in funzione, nei palmeti, uno dei vecchi pozzi (*nuria*) che funzionavano grazie alla trazione animale (di asini o, più raramente, di dromedari). Rimangono invece ben visibili i sistemi di raccolta e di distribuzione delle acque piovane, realizzati grazie a sbarramenti. La diga più antica è quella a valle di El Atteuf, la più conosciuta e fotografata è la più grande delle due costruite nel palmeto di Beni Izguen (abbiamo mantenuto, per lo più, la pronuncia francese, per cui ricordiamo che la pronuncia di questo nome è: *Beni Isghèn*). I viottoli che attraversano i giardini sono al tempo stesso canali d'irrigazione, che si riempiono quando piove e distribuiscono

in maniera egualitaria a tutti le acque piovane, sulla base della superficie coltivata da ciascuno. Pendenze, bacini irrigui e fessure di captazione delle acque sono accuratamente studiati e sanciti da decisioni del Consiglio degli anziani.

### La pentapoli mozabita

Gruppi di Ibaditi risalirono la vallata inospitale del *wed M'Zab*, alla ricerca di un luogo facilmente difendibile in cui arroccarsi, forse spinti anche da contrasti interni al loro stesso gruppo. Qui trovarono tribù di berberi Zeneti, gli Wassiliti (nomadi e semi-nomadi), che convertirono al loro credo. Da questo incontro deriva la stirpe dei Mozabiti. Secondo Donnadieu e Didillon<sup>1</sup>, il primo insediamento ibadita nello M'Zab sarebbe stato fondato verso il 904. Un altro insediamento



sarebbe esistito a nord-ovest di Bou Noura e si sarebbe chiamato Tighzert (forse solo un accampamento, forse abitato da Berberi, non sicuramente Ibaditi). Altre antiche rovine si trovano nella vallata. Per la fondazione delle città esistenti sono normalmente accettate le seguenti date. Vicino a un gomito del corso d'acqua stagionale, El Atteuf ("il gomito", "il tornante", per l'appunto) fu fondata nel 1011 o 1012, forse su un accampamento più vecchio, perché conserva qualche muro di una moschea più antica, attribuibile al 944. Quando questo nucleo urbano fu saturo, gli Ibaditi fondarono nuovi centri autonomi risalendo sempre più verso monte: Bou Noura fu fondata nel 1046 o 1048; verso il 1050, sulla collina di fronte, sorse Tafilalt, il nucleo antico di Beni Izguen; Ghardaia nacque nel 1053; l'attuale Melika nel 1124, subito dopo la distruzione del nucleo più antico di Wadai. Nel sec. XIV lo *sheikh* Sidi Aissa (un convertito all'Ibadismo) fondò la parte bassa di Melika e nello stesso periodo, nel 1347, prese forma l'at-

tuale città di Beni Izguen, oggi reputata "città santa", intorno al nucleo della vecchia Tafilalt. In seguito furono costituiti altri due insediamenti mozabiti al di fuori della vallata.

Le città fortificate vissero di vita autonoma; vi furono conflitti intestini, la prima città di Bou Noura fu distrutta, ma gli Ibaditi fissarono in questa valle la loro culla, che li ospitò e li nutrì per mille anni. Dopo il XIV secolo i traffici sahariani andarono riducendo la loro importanza, prima a causa dell'accresciuta attività di razzie dei predoni contro le carovane e in seguito per l'effetto del colonialismo europeo, che con i suoi commerci marittimi allontanava i traffici più importanti dai percorsi interni e li spostava sui fronti costieri. La rete commerciale dei Mozabiti si estese verso il nord. Gradualmente essi monopolizzarono il commercio e gli scambi

nelle città costiere dell'attuale Algeria (dove peraltro erano già presenti). Ciò avvenne grazie all'emigrazione stagionale degli uomini, che mantenevano sempre la famiglia residente nella vallata d'origine.

I Mozabiti si sono mantenuti come una comunità fiera, salda nei suoi principi religiosi e morali, chiusa su se stessa e in relazioni di vicinato spesso difficili con gli altri gruppi della popolazione. I Turchi non riuscirono a conquistare la vallata dello M'Zab, si accontentarono d'imporre loro un tributo annuo di 45 schiavi neri. In cambio, i Mozabiti potevano

commerciare liberamente nel nord dell'Algeria. I Francesi conquistarono Laghouat nel 1852. Nel 1853 una parte dei Mozabiti stabilì un accordo di sottomissione con la Francia, in cambio d'un tributo annuo, mentre un'altra parte diede avvio a una lunga rivolta. A seguito di ciò, i Francesi decisero di modificare le condizioni di "protettorato" e di occupare lo M'Zab. Giunsero così a dichiarare la sua annessione alla colonia dell'Algeria (coi Territori del Sud) il 30 novembre 1882.

### Tradizioni femminili

La venerazione e il culto dei santi, proibiti dall'Islam, sono totalmente esclusi. Per ragioni egualitarie, i Mozabiti non scrivono nemmeno i nomi sulle tombe dei morti. Nei cimiteri, per riconoscere i propri defunti, le famiglie contrassegnano le tombe con vasi e cocci di terracotta: un uso che richiama l'antica Cartagine e le tradizioni berbere. Consuetudini pre-islamiche, religiose e magiche, affiorano qua e là dagli usi femminili: le



donne non disdegnano di recarsi a pregare sulle tombe dei santi, accendere lumini a olio in apposite nicchie, scrivere frasi augurali e imprimere segni di mani – con le cinque dita aperte – sugli intonaci, sui muri delle case (l'Islam ha "benedetto" questi segni dicendo che si tratta della mano di Fatima, la figlia del Profeta). Altri antichi culti sono forse ravvisabili nella venerazione delle grotte, tipico segno femminile: a Ghardaia fanno visitare la cosiddetta "tomba di Daia", dove si vorrebbe che abitasse la madre primigenia della comunità (ma nella quale nemmeno una capra potrebbe entrare, date le ridotte dimensioni); nel palmeto di Bou Noura esiste l'*Aren nu Fighar*, una grotta meravigliosa proibita agli stranieri, dalla quale si dice sia possibile entrare in contatto con il mondo dell'immaginario; un'altra grotta si trova in alto, dietro le creste che fiancheggiano il *wed* presso El Atteuf... aspetti di religiosità primitiva che il puritanesimo ibadita nasconde, ma non ha potuto cancellare, e che sarebbe molto difficile conoscere, vista la riservatezza del mondo femminile in questa vallata.

### Clima e urbanistica

La valle del *wed* M'Zab si trova a 32°30' di longitudine Nord e 3°45' di latitudine Est, nel cuore del deserto del Sahara, 600 km circa a sud di Algeri e 1200 km a nord di Tamanrasset. L'altitudine media dell'altopiano desertico in questa zona è di 500 metri sul mare. La vallata scende da nord-ovest verso sud-est e poi da ovest verso est, in direzione dell'enorme conca del Grand Erg orientale, che un tempo era un grande mare, il cui fondo oggi è occupato da distese di sabbia con dune. L'altopiano è costituito di calcari duri del periodo Turoniano ed è fortemente inciso in ogni direzione dall'erosione delle acque, che si raccolgono in quattro *wed* principali, dalle valli profondamente incassate. Proprio per via del suo rilievo frastagliato, la vallata è chiamata *shebka* (merletto: *chebka*, secondo la grafia francesizzata). Il clima è tipicamente desertico. In rare occasioni cade una spolverata di neve sulla vallata e sul deserto circostante, ed è uno spettacolo unico: a me è capitato di assistervi personalmente negli ultimi giorni del 1978. Generalmente, piove per una decina di giorni l'anno. Occorre una forte pioggia di alcune ore per provocare la piena nel *wed*, il che avviene ogni due-tre anni. I venti d'inverno sono freddi, provengono da nord-ovest e sono relativamente umidi; quelli estivi provengono da nord-est, sono forti e caldi. Venti di sabbia soffiano da sud-est nei mesi da marzo a maggio. Tranne una breve stagione di piena, durante le piogge invernali, l'acqua non affiora ma le piogge vanno ad ali-

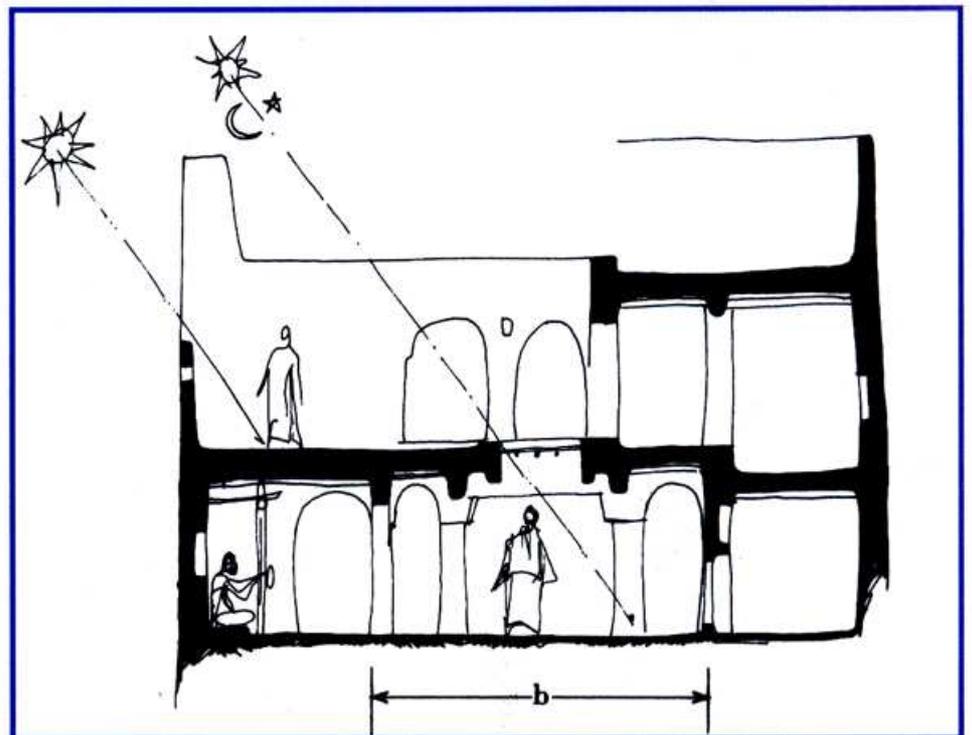
mentare la prima falda sotterranea, sopra uno strato di marne che giace a una profondità tra 40 e 70 metri. Gli sbarramenti costruiti in talune oasi servono soprattutto, con le loro fondazioni profonde, a frenare il flusso nella falda, in modo da farne risalire il livello e trattenere più a lungo le acque sotterranee nelle zone destinate a orti e giardini.

Tranne El Atteuf, le altre quattro città della pentapoli mozabita (Ghardaia, Melika, Beni Izguen e Bou Noura) occupano rilievi rocciosi che si fronteggiano e da alcuni punti è possibile abbracciarle tutte in un solo colpo d'occhio. Si ha allora la netta sensazione che esse siano nate esattamente là dove la natura stessa ha voluto che fossero, e che non potesse essere altrimenti, tanto profonda e spontanea è la loro coesione con le forme del paesaggio; Bou Noura, su uno scoglio, si affaccia al letto principale del *wed* e Beni Izguen su uno spigolo roccioso, esposta ai raggi del sole che nasce e che tramonta. Sorvegliano entrambe le vallate laterali in cui si distendono i rispettivi palmeti. Melika è arrampicata sul più alto rilievo roccioso della vallata e Ghardaia si sviluppa a corno su un'ultima altura, con un effetto teatrale; tutte le città occupano rilievi di rocce e sassi, non utilizzabili per le coltivazioni e adatti invece a garantire la difesa. I cimiteri sorgevano a fianco delle città, di solito sul lato nord e spesso in posizione elevata. Il terreno fertile e irrigabile era, all'origine, tutto destinato alla coltivazione dei palmeti e dei giardini.

Le case delle antiche città mozabite si offrono allo sguardo come una "scalinata", che ricopre la pendenza dei rilievi con gradini dalla sagoma geometrica e macchie di colore (gli intonaci sono colorati nelle tinte: blu, rosa, giallo, ocre, bianco). Sembra però che l'intonacatura e la varietà dei colori siano un fenomeno abbastanza recente, perché i viaggiatori del XIX secolo descrivevano la pentapoli come un ammasso del colore della terra e della roccia. «A Ghardaia, come a Beni Izguen, tutte le arcate sono disposte a scala, le une sopra le altre; qualche casa, imbiancata a calce, si distacca dal tono grigiastro di quelle che non lo sono» (Trumelet, 1854).

«In fondo si eleva una grossa città conica, grigiastrosa, cosparsa di macchie bianche».

«L'insieme, di una tinta gialla piuttosto triste, su cui si distaccano alcune costruzioni più ricche, ad arcate bianche, offre la disposizione di un vasto alveare d'argilla, che stia cuocendo al sole». Le città erano protette da mura o da case-forti, con torri di avvistamento e di difesa (che in parte si conservano ancora). Le cinte murarie erano dotate di porte, sorvegliate da posti di guardia, con una stanza al piano superiore. Le mura non avevano solo funzioni di difesa, ma servivano anche alla chiusura ideologica per la protezione della comunità. Negli anni 1962-1964 fu progettata un'estensione della città di Beni Izguen e le autorità locali chiesero la costruzione di un nuovo muro di cinta, che avvolgesse anche la prevista lottizzazione. La richiesta fu poi lasciata cadere, per la rapida



evoluzione della società verso un individualismo più spinto. Le città mozabite rimasero a lungo racchiuse nelle proprie mura. Quando la popolazione raggiungeva livelli di saturazione, un gruppo di abitanti partiva per fondare una nuova città, come accade negli alveari delle api e come avveniva nelle antiche colonie greche. Il paragono non è peregrino, perché l'amministrazione stessa delle città, tramite il Consiglio paritario degli anziani, riunito intorno alla moschea, ricorda da vicino l'antica *polis*.

A metà del XIX secolo, le forze coloniali francesi occuparono il Sud algerino e stabilirono un patto di mutuo rispetto con i Mozabiti, lasciando loro l'amministrazione interna della propria Comunità. La costruzione di un forte della Legione Straniera, in posizione tale da dominare visivamente la maggior parte della vallata, e la fondazione del nuovo centro amministrativo, subito fuori di Ghardaia, cominciarono a sconvolgere un equilibrio secolare. Ghardaia cominciò a diventare il "capoluogo amministrativo". Ciò alterò la condizione paritaria tra le cinque città. Solo a Ghardaia, sede amministrativa coloniale, furono abbattute le mura di cinta e caddero alcune barriere psicologiche tra i vari tipi di spazio urbano. Si creò una graduale transizione fra la riservatezza della città alta, il quartiere basso popolato da Ebrei Sefarditi, e le nuove zone amministrative e commerciali, che si andavano estendendo lungo la sponda meridionale del *wed*. Le nuove costruzioni e le nuove attività attirarono una forte immigrazione di Arabi di rito malekita le cui moschee, con i minareti a pianta quadrata, si distinguono a colpo d'occhio da quelli mozabiti (i quali sembrano piuttosto dita puntate verso il cielo) e si sono andate moltiplicando nel paesaggio locale. Le altre città rimanevano racchiuse entro le proprie mura. Solo le "case d'estate", nelle oasi, destinate al soggiorno delle famiglie durante i mesi caldi, continuarono a espandersi. Poi, verso il 1920, la scoperta di una nuova, ricca falda d'acqua rese convenienti i nuovi metodi di pompaggio. I pozzi tradizionali sono scomparsi e il sistema di coltura del palmeti è stato modificato. Inoltre le attività di commercio, esercitate dai Mozabiti in tutto il territorio algerino, hanno generato accumulazioni di capitale che rendevano ormai superflua la dipendenza alimentare dai prodotti orticoli locali e da un ciclo economico chiuso su se stesso, tipico della società tradizionale. Nacquero imprese di tipo industriale e si sviluppò il turismo. Ciò ha provocato però negli ultimi decenni, nella vallata dello M'Zab, una sorta d'implosione del tessuto urbano. L'aggressione portata dallo sviluppo industriale ha profondamente alterato il carattere

"medievale" dell'insediamento nello M'Zab, pur mantenendo un certo rispetto verso il tessuto urbano dei singoli centri storici. Oggi il territorio della vallata tende a essere pesantemente saturato dalla nuova edilizia, nonostante i controlli introdotti ed esercitati nel corso dell'ultimo trentennio, in nome sia del rispetto delle tradizioni morali e culturali sia della salvaguardia delle caratteristiche ambientali e del patrimonio artistico.

### La vita quotidiana

Nello M'Zab, come negli altri Paesi islamici, la porta di casa costituisce la frontiera tra l'ambiente pubblico (mondo degli uomini) e la riservatezza – tutta femminile – della vita domestica.

*«La casa è concepita per la donna, per proteggere la sua integrità, perché ella vi stia a proprio agio durante il suo passaggio sulla terra. Per l'uomo, invece, la casa è il luogo in cui viene a congiungersi con la sua sposa e a mangiare il cibo preparato dalle donne. Andare a letto e mangiare, è come entrare nel mistero del mondo delle donne che generano e allattano».*

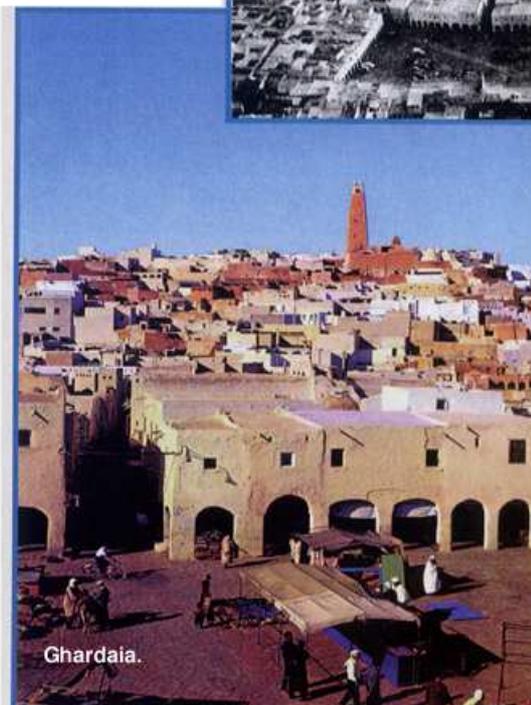
La società mozabita è tra le più severe per l'uso del velo e la reclusione delle donne, ma la giurisdizione ibadita, che rispetta scrupolosamente il diritto coranico, riconosce alla donna maggiori diritti che non in altre regioni islamiche. I suoi beni sono inalienabili, può porre condizioni nel contratto di matrimonio e può ottenere il divorzio, qualora esse non siano rispettate. La modernizzazione ha inoltre rotto alcune barriere. Oggi le donne possono andare in auto, trasferirsi al Nord con i loro mariti, fare il pellegrinaggio alla Mecca. Naturalmente, la modernizzazione ha comportato l'uso di diversi tipi di elettrodomestici nella casa e ha trascinato con sé innumerevoli questioni, relative soprattutto alla diffusione della televisione.

L'uomo detiene l'autorità familiare, ma è la donna che regna in casa. Al suo interno, l'uomo è veramente come un ospite. La vita sociale domestica delle donne è molto ricca: incontri, riunioni, visite familiari o tra vicine, feste. Le donne sono sempre al corrente delle ultime novità e di tutto ciò che accade in città. Hanno le loro assemblee religiose, nelle quali discutono degli affari che le riguardano. In realtà le donne, e soprattutto le donne più anziane, sono qui, come in tutta la società berbera, le autentiche depositarie della tradizione, della continuità del gruppo sociale, ma anche le detentrici di "strane" pratiche e probabilmente di un sapere ancestrale, pre-islamico, legato a usanze che possono apparire "iniziatriche". L'abito femminile tradizionale comporta una *malhafa*, lunga striscia di tessuto drappeggiata,

legata in vita e fissata alle spalle con fibule. Questo pezzo di stoffa era tessuto di lana, in tinte tradizionali (bianco con bande rosse o blu), ma esiste anche di seta, a colori più vivaci. Un tempo, le donne portavano anche uno scialle nero coi bordi rossi, che oggi si trova soltanto nei negozi per turisti. C'erano anche scialli speciali, per le feste di matrimonio. I costumi tradizionali sono sempre più sostituiti da abiti di foggia moderna, fatti di tessuti sintetici.

Le donne sposate, quando escono, si coprono completamente con un velo di lana bianca (oggi anche di tessuti sintetici) che lascia vedere un solo occhio. Se incrociano un uomo, capita che si coprano anche quell'occhio o che si girino verso il muro. Questi sono imperativi della loro concezione di decenza (per un mozabita, la donna che gira senza il velo è una donna "nuda"). Anche le ragazze in età di matrimonio portano il velo, ma si limitano a usarlo per inquadrare il viso, senza stringerlo a coprire tutto, tranne un occhio.

Gli uomini portano pantaloni molto ampi, sino alle ginocchia, che si stringono in basso alle gambe; talvolta l'ampiezza è regolarmente plissettata. Sono il prototipo dei calzoni "alla zua-va". I colori sono scuri: antracite, grigio, blu marino... Sopra la camicia, portano una *gandurah* bianca e d'inverno la *cashabia*, una specie di mantello con maniche e cappuccio, come un *duffle-coat* o *montgomery*, tessuto in tutti i colori con lane naturali, d'uso più comune del *burnus*, perché è più comoda. La porta di casa solitamente è lasciata aperta, per permettere il frequente passaggio di donne e bambini. I



Ghardaia.



piccoli sono sempre in giro, vanno a fare commissioni per la famiglia o giocano per le strade. Gli uomini, in casa, segnalano il proprio arrivo con discreti colpi di tosse o con leggeri colpi bussati alle porte, per lasciare alle donne il tempo di velarsi o di nascondersi. Solo le parenti prossime non si velano: le mogli, le madri o le sorelle. Un invitato estraneo, prima di entrare, deve attendere fuori, affinché il padrone di casa abbia il tempo di avvisare le donne dell'arrivo di un ospite. Spesso nelle case moderne l'uomo ha una propria stanza, con un accesso indipendente: una specie d'ufficio o studio o salotto privato, in cui può ricevere gli ospiti senza perturbare la vita familiare. All'ingresso della casa c'è sempre una soglia, alta una ventina di centimetri. Questa soglia, che si ritrova generalmente in tutta l'architettura mediterranea, serve a impedire l'ingresso di sabbia, acqua, insetti, correnti d'aria sotto la porta... ma ha probabilmente anche un valore simbolico. Sopra la porta, è spesso raffigurata la mano di Fatma. Dietro la porta, alcuni appendono un sacchetto che contiene alcuni versetti del Corano, per allontanare vipere e scorpioni. Anche quando la porta è aperta, l'occhio non penetra nella casa, perché l'ingresso è conformato a baionetta o *chicane* (*sqifa*) e la seconda apertura reca spesso un tendaggio. Talvolta, di fronte alla porta, un foro o una feritoia consente comunque di controllare l'ingresso e la via, senza mostrarsi. Presso la porta vi sono gli stabbi per gli animali, capre e asini. Ogni famiglia ha almeno una capra, che dà il latte e smaltisce i rifiuti alimentari (la legge coranica proibisce di gettare il cibo). Le capre escono in gregge dalla città la mattina e vi sono riportate la sera, da pastori che svolgono tale compito per tutte le famiglie. Superato il locale d'ingresso, si trova uno spazio piuttosto ampio, con nicchie e anelli alle pareti. Spesso vi è collocato il telaio, perché il locale è fresco per le correnti d'aria (d'inverno, si trasferisce il telaio al primo piano). Si tratta ancora di

una specie d'anticamera, che dà accesso, tramite un arco aperto, a un vano centrale, una specie di patio scoperto (*west ed dar* in arabo, *ames-sent ed dar* in lingua berbera). È il locale più ampio della casa e dà luce e aria a tutto il pianterreno, che è privo d'aperture verso l'esterno. Un'inferriata chiude l'apertura in alto, per impedire sia possibili cadute dall'alto sia possibili tentativi d'effrazione. D'estate si può coprire l'inferriata con teli, per attenuare il calore e la luce, ma la notte rimane scoperta per consentire il raffrescamento della casa. In questo vano centrale si svolge la maggior parte della vita domestica. Non vi è nessun mobilio, a parte gli utensili della cucina, nell'angolo che serve per la cottura, attrezzato con nicchie e scaffali. Al muro sono anche fissati per gli estremi dei paletti, che servono da attaccapanni e per appendere gli strumenti da proteggere dagli insetti e dalla polvere. Le travi del soffitto, quando sono vecchie, presentano piccole cavità in cui vengono a fare il nido gli uccellini, considerati come portafortuna. All'inferriata in alto o alle travi può essere appeso il *dellù*, il recipiente di pelle con l'acqua, che si pone nella corrente d'aria in modo che l'evaporazione tenga l'acqua fresca; vi può anche essere appesa una rudimentale altalena di corda, per i bambini. Nel pavimento è previsto uno scarico per le acque. Certe case hanno una specie di lavandino, con una nicchia per posare la bacinella. Se una stanza è grande vi sono dei pilastri, su uno dei quali si usa fissare uno specchio, ad altezza del viso. Oggi si usano per cucinare bombole a gas butano, al posto del tradizionale fuoco a legna, e il vasellame moderno ha sostituito i tradizionali utensili di terracotta e legno. Per preparare il tè, che si consuma molto frequentemente, si usa un fornello portatile o un fuoco di palme secche, acceso sul posto (salotto, giardino, terrazza, luogo di lavoro...). Le donne prendono spesso il caffè in gruppo. In passato – ma oggi solo in alcune famiglie – la

donna passava la maggior parte del proprio tempo al telaio, come una vera e propria operaia dell'economia familiare. Il posto del telaio è riconoscibile per le file regolari di nicchie quadrate, destinate a contenere attrezzi vari, e per gli anelli nel muro, cui fissare i capi delle matasse. Il *tisefri*, o salotto delle donne, si ritrova in tutte le case antiche e generalmente anche in quelle moderne. È il luogo in cui le donne si trovano fra loro, al riparo da sguardi maschili. In questa stanza si installa la puerpera, per ricevere parenti e amiche, per quattro o cinque settimane, durante le quali non raggiunge il letto coniugale. Spesso, dal salotto delle donne è possibile sbirciare discretamente sugli altri ambienti attraverso un foro praticato nel muro. Gli altri vani che si aprono sull'ambiente centrale possono servire in modo intercambiabile a diverse funzioni come guardaroba o magazzini. Vi possono alloggiare anche le persone anziane, non più in grado di salire le scale. In un angolo, il più lontano possibile, si sistema il servizio igienico del pianterreno: un semplice foro nel suolo, sovrastante un pozzo che è possibile aprire dall'esterno della facciata. La casa può avere una doccia di tipo tradizionale, un piccolo locale con un recipiente appeso e uno scarico per l'acqua. Si va al piano superiore tramite una scala dai gradini irregolari, di forme molto variabili. Al piano superiore vi sono diverse stanzette: camere, riserve per datteri, guardaroba (con una corda appesa attraverso la stanza, per appendere gli abiti) ecc. La scala sbocca su un porticato coperto, che si affaccia a un cortile-terrazza, col vuoto centrale che illumina i locali inferiori. Il porticato coperto si affaccia a sud. D'estate il sole è troppo alto per filtrarvi, mentre d'inverno riesce a riscaldarlo in modo gradevole. Tranne nei mesi estivi, esso è usato dalle donne come salotto e come cucina, locale per lavare e svolgere altre attività quotidiane. Al primo piano, al di sopra dello stesso pozzo nero, si trova un altro servizio

igienico. Un altro tratto di scala dà accesso alle terrazze sopra i tetti, rigorosamente riservate alle donne. Se un uomo, in via eccezionale, deve salire, per esempio per effettuare una riparazione, deve avvisare le donne delle case vicine con un richiamo ripetuto tre volte, perché esse possano ritirarsi. Queste terrazze superiori servono d'estate per dormire e talvolta sono divise in diversi ambienti separati, a cielo aperto, per garantire maggiore riservatezza. Certe famiglie usano per dormire d'estate la terrazza del primo piano. Alcune case hanno uno spazio coperto anche sulle terrazze superiori. Nella casa tradizionale, tutti gli elementi di utilità quotidiana non sono "mobili" ma fatti in muratura: scaffali, nicchie ecc. Ci si siede su tappeti o materassi, i cibi e le bevande sono serviti su un vassoio o su un tavolino rotondo e basso (*meida*). Talvolta il letto può avere dei piedi. Oggi però s'impone sempre più il mobilio di tipo moderno. I palmeti sono suddivisi anch'essi in quartieri con veri e propri quartieri di abitazioni. Tutta la famiglia vi si trasferisce d'estate, sino a ottobre (un tempo sino alla raccolta dei datteri, ora sino alla riapertura delle scuole). Durante il soggiorno nel palmeto, la vita delle donne è decisamente più confortevole. C'è più spazio, meno promiscuità, i bambini giocano spesso nei giardini. Non tutte le famiglie, però, dispongono di questa seconda casa, benché negli ultimi tempi l'oasi si sia sempre più trasformata in una specie di "villaggio-vacanze" fatto di seconde case.

### Il tessuto urbano

La città è racchiusa nella cinta muraria, o in ciò che ne rimane. La cinta muraria è costituita da una cortina continua a Beni Izguen, oppure da un muro che collega delle case-forti, alte e prive di accesso dall'esterno (Melika, Bou Noura). Lo schema urbano è denso, il rapporto tra spazi costruiti e superfici libere è molto elevato. La

moschea domina sempre la città. È una costruzione grande e importante, non solo per il suo valore sociale e religioso, ma per le sue stesse dimensioni, visibili da lontano, perché sta sul culmine dell'aggregato e il suo minareto sventa verso il cielo. Le costruzioni annesse: *medersa* (scuola coranica), biblioteca ecc. costruiscono un complesso intorno a essa: il centro spirituale, ma anche sociale della città. Ricordiamo i casi di El Atteuf, con due moschee principali (forse sopravvivenza di una concezione dualista berbera?) e Melika, ove la decisione, verso il 1970, di costruire un minareto alla moschea malekita suscitò grandi discussioni e fu una scelta molto sofferta. Il secondo polo d'attrazione è il *suuq*, mercato (*agadaz* in berbero). Posto in prossimità di una porta della cinta, per meglio assicurare la difesa della città e della comunità. Per il resto, gli spazi pubblici della città sono strette vie, appena allargate in corrispondenza di un pozzo o di un albero. Non di rado esse sono a portici, coperte dal piano superiore delle case, in modo da proteggere meglio dal sole. Panchine in muratura, lungo i muri delle case, servono da luoghi di riunione di vicinato. Ricordiamo le regole urbanistiche fondamentali: nessuna casa deve portare ombra a quella del vicino; il sole è sempre apprezzato e cercato. Questo principio di base limita l'altezza delle case e può condizionare la forma dei tetti. Un'altra regola fondamentale, sempre rispettata, è quella che non si deve mai avere la possibilità di guardare dentro una casa da un'altra. L'intimità è preservata al massimo grado. Le terrazze sono così cinte da muri più alti dello sguardo (almeno m 1,50 dal pavimento). Se però la prima regola non consente di alzare i muri della terrazza, i luoghi più alti non sono accessibili agli uomini, sono riservati esclusivamente alle donne (e ai bambini piccoli). Le donne passando così dall'una all'altra e da una casa all'altra riescono a muoversi nella città, sottraendosi agli sguardi degli uomini. Le

facciate si somigliano tutte nella loro nudità e nessun segno di distinzione o di ricchezza è visibile all'esterno.

### Materiali da costruzione

I materiali non determinano la forma della casa, tuttavia la disponibilità dei materiali locali ha sempre influenzato le tecniche di costruzione. Questo spiega anche elementi quali i colori, un tempo basati esclusivamente sull'ocra della terra locale e sul bianco della calce e del gesso. I materiali localmente disponibili nella vallata dello M'Zab sono i seguenti:

**Pietra (calcare bianco).** Veniva sbazzata in maniera grossolana, perché non suscettibile di lavorazioni troppo accurate. Le pietre più piatte erano utilizzate per le strutture orizzontali.

**Mattoni crudi.** Fatti con l'argilla locale (*tuub*), spesso addizionata con paglia per consentire una certa "stabilizzazione" nei confronti degli sbalzi igrometrici.

**Sabbia.** Di natura argillosa, era usata direttamente come malta. Quella di natura non argillosa (calcareo), usata o per ottenere calce tramite la cottura, o per impastarla e ridurre i fenomeni di eccessiva "grassezza" delle argille.

**Timshent** Sorta di gesso tradizionale, ottenuto da un minerale di gesso idrato presente nella *Shebka*, tramite calcinazione in forni, per 24 ore. Il contenuto del materiale così ottenuto è composto per l'88% di carbonato di calcio, per l'11% di argilla (silicati d'alluminio), per il restante 1% di impurità. Oggi i giacimenti utilizzati per ottenere questo materiale sono in gran parte esauriti.

**Gesso** Prodotto in forma industriale in una fabbrica posta a una decina di chilometri da Ghardaia. Materiale a presa rapida, usato oggi in sostituzione del *timshent* (per rallentare la presa, si mescola con calce e sabbia).

**Calce** I carbonati di calcio sono molto abbon-





danti sul luogo. Essi vengono estratti direttamente sul bordo orizzontale che delimita l'altopiano desertico, ai bordi della vallata. I forni per la calce consumano però 5-6 volte più legna da ardere dei forni da *timshent*.

**Fusti e rami di palma** Nelle costruzioni tradizionali si usano lo stipo (fusto) e la robusta nervatura che sostiene le lunghe foglie (arcuata, tale nervatura dà all'arco mozabita la sua caratteristica forma, quasi parabolica). Lo stipo di palma, fortemente fibroso, non è costituito da legno nel senso proprio del termine. Esso si impiega per le travi, che possono coprire luci sino a un massimo di due metri (tale misura condiziona, ovviamente, le dimensioni dei vani nelle tipologie tradizionali). Uno stipo può essere segato nel senso della lunghezza in 2, 3 o 4 parti, o può anche essere lavorato a costituire tavole grossolane, larghe 30-40 cm e spesse 3 cm.

Anche il legno di altri alberi delle oasi viene utilizzato: peschi, alberi d'agrumi, acacie.

### Tecniche costruttive

La specificità dell'architettura mozabita non è certo insita né nei materiali né nelle tecniche costruttive, che sono comuni a tante altre realtà similari, né alle esigenze di risposta dell'uomo alle costruzioni climatiche (situazione – anche questa – comune a tutto l'ambiente sahariano). Le descrizioni che seguono riguardano tecniche costruttive rimaste in uso per secoli, ma rapidamente intaccate nel corso degli ultimi decenni e abbandonate nell'edilizia corrente, nella quale si è imposto massicciamente l'uso del cemento e del calcestruzzo armato e si è generalizzata la costruzione di locali con angoli retti sempre più marcati. La descrizione prosegue tuttavia "al presente", nell'attenzione a tecniche di un passato non ancora spento, oggetto di studio e di una costante attenzione da parte degli uffici di salvaguardia e di restauro, dediti anche al recupero dell'artigianato tradizionale.

Le costruzioni sono realizzate da operai specializzati, ma nel mercato edilizio tradizionale tutti gli uomini della famiglia o della comunità potevano contribuire all'opera con il lavoro volontario. Anche quando il proprietario di casa non s'impegna direttamente nei lavori, partecipa tuttavia in prima persona alla concezione della propria casa e a tutti gli stadi della sua realizzazione. Può apportare modifiche in corso d'opera, e d'altra parte la ca-

sa tradizionale si adattava molto bene anche a modifiche continue, apportate via via, a seconda delle rinnovate esigenze del nucleo familiare. Esaminiamo i diversi elementi degli organismi costruttivi. Le fondazioni non esistono, perché generalmente il suolo (almeno quello delle città "storiche") è roccioso e gli edifici poggiano direttamente sulla roccia viva. Quando si edifica su suoli sabbiosi, come nei palmeti o nelle piane circostanti i mammelloni rocciosi, si scava un fosso per permettere di appoggiare la casa sulla sabbia più compatta. Si raggiunge sempre un terreno abbastanza resistente a piccola profondità.

variano da 20 cm a un metro. Le colonne rotonde che reggono le arcate dei porticati al primo piano possono essere lisce o anche regolarmente scanalate. Il piano d'appoggio degli archi sulla colonna è squadrato, maggiore del diametro della colonna, che è priva di capitello.

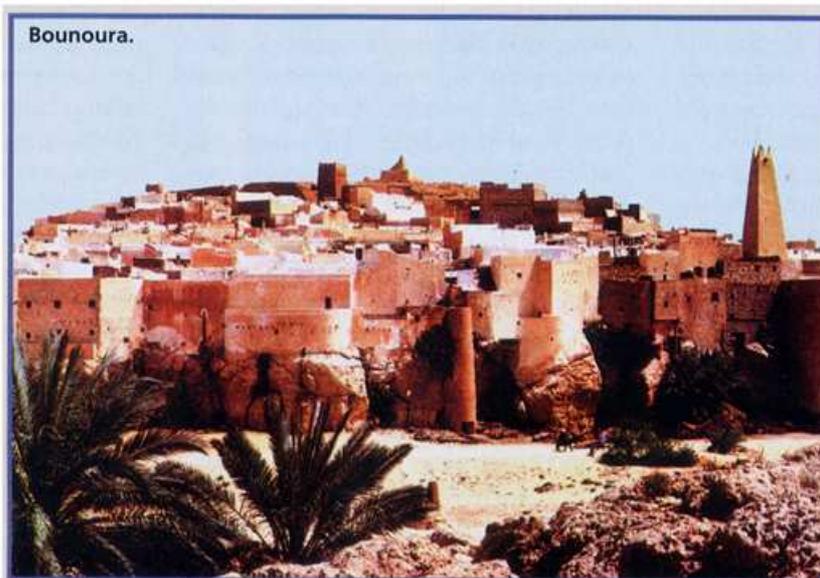
### Strutture orizzontali

Per le travi e le architravi si usano pezzi di tronchi di palme (*djaziya*, in berbero), con le estremità affogate nel *timshent*. Quando i fusti sono tagliati, l'anima del tronco è sempre posta all'interno. Ciò perché, per la sua natura fibrosa, il "cuore" della palma ha una resistenza molto minore delle fibre esterne, che devono reggere tutto lo sforzo di trazione della trave. Se sono scelte bene e messe in opera da un buon costruttore, queste travi possono anche superare i 2 m di luce e possono durare oltre un secolo (secondo alcuni, due-trecento anni).

Gli archi (*khaus*, in arabo) sono realizzati con blocchi di pietra, spesso su una centina "a perdere" fatta con nervature di palma, che ne regolano la forma e reggono il peso dell'arco per il breve tempo necessario alla presa del *tim-*

*shent*. La centina fatta con le nervature di palma dà agli archi una tipica forma, con una curvatura che si accentua in corrispondenza della maggior flessibilità delle estremità, anche quando essi cercano di raggiungere il tutto sesto o talvolta anche la forma di arco oltrepassato.

I solai (*ghaff* in arabo, *seqef* in berbero) sono sorretti da travetti (*kesheb* in arabo, *t'maleft o ar'rur* in berbero), fatti con stipi di palma segati nel senso della lunghezza e distanziati di 30 cm circa l'uno dall'altro. Occasionalmente si usano rami o tronchi di altri alberi. Sui travetti vengono posati o uno strato ben serrato di nervature di palma, spesso ricoperto da foglie complete, o da pietre piatte, o da voltine fatte di pietre legate con *timshent*. Sopra si pone uno strato di sabbia compatta, di spessore variabile, sino a 30 cm per le terrazze esposte alle intemperie, che a sua volta è rivestito con una cappa di malta di calce. Questa cappa è frustata con ramazze, fatte di rami di datteri, al fine di ridurre gli interstizi mediante una specie di "vibratura" manuale. Infine, si spande sulla cappa un ultimo manto impermeabilizzante di latte di calce.



### Gli elementi portanti

I muri sono composti di muratura irregolare, con blocchi di pietra più o meno grossi. Lo spessore dei muri esterni può variare da un metro alla base sino a 15 cm alla sommità (ossia sull'alto delle recinzioni delle terrazze, a 1,50-1,80 m di altezza dal pavimento delle stesse). Gli altri muri, sempre portanti, possono misurare 15-20 cm. La malta è diversa, a seconda degli spessori: nei muri più grossi essa può essere di sabbia argillosa, o sabbia e *timshent*, oppure calce e sabbia. I muri più sottili hanno una malta di *timshent* e sabbia o di gesso. Il *timshent* e il gesso consentono una presa estremamente rapida, utile per realizzare muri di soli 15 cm di spessore.

Nei palmeti, i muri di cinta dei giardini, le rimesse di materiale agricolo e altre piccole costruzioni sono fatti con mattoni crudi legati da sabbia argillosa. Talvolta si usa lo stesso materiale anche per i muri delle abitazioni.

I pilastri (*arsat* in arabo, *amud* in berbero) sono costruiti come i muri, ma la malta è più spesso fatta di *timshent* (con sabbia, o anche senza). Quadrati o rettangolari, le dimensioni dei loro lati





circostanze ha "costretto" ad adottare soluzioni analoghe. Qui – nella gran maggioranza dei casi, almeno per quanto riguarda l'architettura storica – gli spazi si sono modellati sull'uomo, più che non sull'immagine che egli desiderava costruirsi. Tutto è "a scala umana", perché nessun edificio ha obiettivi di rappresentanza, ma tutto esprime esattamente le funzioni alle quali deve servire. È ciò che colpì e segnò profondamente il ricordo di Le Corbusier, quando visitò questi luoghi e ne riportò l'esperienza di un'architettura ideale, tanto da usarla come modello per le proprie realizzazioni, ma soprattutto da teorizzare nei suoi scritti il celebre slogan della "casa a misura dell'uomo". Le forme dell'edificio rispondono ai bisogni e spesso la pianta del primo piano non corrisponde neppure a quella del piano inferiore. Naturalmente, come in molti casi di architettura "vecchia" e "spontanea", queste case hanno incantato architetti, turisti, stranieri, ma oggi per i loro abitanti rappresentano solo vecchi alloggi, privi di conforto, inadatti alla vita moderna.

La casa mozabita ha adattato alle condizioni climatiche e di luce del deserto e alle consuetudini sociali degli Ibaditi lo schema dell'abitazione mediterranea, che gravita intorno a un cortile centrale. L'ingresso alla casa, come in tutte le case nordafricane, è posto sull'angolo e ha le porte sfalsate a baionetta (*sqifa*), in modo che dall'esterno non si possa vedere direttamente l'interno. Il cortile del piano terreno (*shebeq*) è stato in gran parte coperto, lasciando solo una ridotta apertura centrale per il passaggio dell'aria e della luce.

Così si ottiene più ombra e fresco all'interno, e si amplia la superficie della terrazza. La casa gravita tutta intorno al vano centrale semi-scoperto, così ottenuto al piano basso. Una stanza apposita è riservata alle riunioni e alla preghiera (*tizfrit*).

Dal gioco delle luci, nelle diverse ore delle stagioni, dipende l'uso delle varie stanze, in modo da fruire sempre di condizioni climatiche gradevoli: è ciò che si chiama "architettura bioclimatica". Gli interni delle case sono poco più alti della testa degli abitanti, e ciò è più che sufficiente ai bisogni della vita quotidiana, a condizione che la ventilazione sia buona. Infatti nelle case tradizionali non si usano mobili: per una persona seduta su un tappeto, per terra, una stanza alta m 2,20 è altrettanto spaziosa che un locale comune delle nostre case, visto da una persona seduta su una

sedia. L'ambiente centrale non è un vero e proprio cortile o patio, ma "un locale di abitazione fuso con un patio". Si chiama, in arabo, *west ed dar*, e in lingua berbera *amessent ed dar*, termini che significano entrambi "il centro della casa". Esso è coperto da una terrazza forata e, nel periodo caldo, anche il foro è protetto da un telone. Verso questo spazio centrale si aprono tutti gli altri locali della casa, come fossero nicchie in un grosso muro, che sembra poter essere scavato a volontà dalle mani di un artista. La terrazza (*emess ennej*, "centro della parte alta") è il soggiorno più gradevole nei mesi invernali e diventa camera per la notte, durante l'estate.

Nello M'Zab, l'intonaco si applica solo dove è proprio necessario, per proteggere i muri da azioni di sfregamento. Dove non esiste un rischio di contatto regolare, basta applicare quel poco di malta necessaria a chiudere i buchi tra le pietre. Quando si applica l'intonaco con la mano e rimane impresso il gesto dell'artefice, con la traccia delle dita. Si può anche usare una specie di "sco-



pino", fatto con gli steli di un grappolo di datteri. Battendo il muro con tale strumento, dopo averlo immerso nel secchio della malta, si ottiene un intonaco fortemente ruvido. In ogni caso, le asperità della superficie serviranno ad accrescere le zone d'ombra e a raffrescare la superficie del muro, sotto il forte sole. L'intonaco non serve mai a rendere liscia la superficie dei muri, ma, anche quando tutte le irregolarità fossero state lisce, il muro della casa mozabita non rivela mai la geometria di forme regolari.

Le terrazze sono dotate di muri, alti circa un metro e mezzo, per proteggere l'intimità della vita femminile che vi si svolge per parte della giornata. È stato scritto di queste città che in realtà esse si compongono di due sistemi strutturali completamente indipendenti, aventi fra loro solo deter-

minati punti di contatto: la "città degli uomini", al livello delle strade, e quella "delle donne", ai piani alti, intercomunicanti per mezzo delle terrazze. Le due città sono collegate attraverso l'intimità delle case, ma gli individui di sessi diversi avviano sempre, prima di penetrare negli spazi e nel mondo dell'altro: un uomo, prima di salire in terrazza, lancia un avviso alle donne, anche a quelle delle case circostanti. Diversi sono anche i modi di bussare alle porte, tra uomo e donna. Solo i bambini sono liberi di fluire dappertutto, attraverso gli innumerevoli meandri di queste città, nei passaggi che sfumano gli spazi, dall'ambiente pubblico sino al privato.

Le terrazze sono i luoghi in cui tutta la famiglia va a dormire, nelle notti fresche d'estate. Nel loro studio *Habiter le désert*, Donnadieu e Didillon affrontano il tema del rinnovamento residenziale dell'habitat mozabita. Infatti, di fronte a un "gioiello" di architettura quale la vallata dello M'Zab, le autorità algerine (e una certa corrente di studiosi dell'architettura, francesi e interna-

zionali) si posero sin dai primi anni '70 il problema della conservazione, del restauro, tramite lo studio e l'elaborazione di un Piano Regolatore che imponesse "vincoli" piuttosto severi a ogni nuovo intervento edilizio. Il problema era – ed è – nel fatto che non si tratta di vincolare un "monumento" di un passato morto, ma un complesso urbano che continua a vivere e nel quale le esigenze, le ambizioni, le speranze di rinnovamento e di modernità fanno sempre parte delle legittime aspirazioni degli abitanti. Le innovazioni sono spesso distruttive, nei riguardi del fascino di un ambiente

"storico", come è evidente anche nei problemi di traffico dei nostri Centri Storici. A maggior ragione qui, dove una civiltà che sembra ancorata al medioevo si è mantenuta, sino a giorni molto vicini ai nostri, con i propri spazi e con ritmi di vita tradizionali. Il dibattito sul mantenimento o sul progresso è complesso e articolato, e le esigenze della comunità locale contrastano spesso con i parametri di valori, siano essi pure generali o addirittura universali, provenienti dall'esterno.

### Le moschee

Le particolari condizioni climatiche hanno imposto che anche le moschee, come le case, possano disporre di uno spazio esterno per riunirsi durante le serate estive: si tratti di una terrazza o un'altra area scoperta, presso il cimitero della città o nel

palmato dell'oasi. Gli archi dei porticati hanno l'altezza di un uomo e la larghezza delle campate è di misura appena sufficiente per prosternarsi. Questa proporzione, strettamente ritagliata sulle misure umane, ripete la povertà della prima moschea di Medina, con navate parallele al muro di fondo della *qibla* (la nicchia che indirizza la preghiera, rivolta in direzione della Mecca). Si sa che la disposizione delle moschee, in generale, ignora la nozione occidentale di "navate" dirette in senso longitudinale e rispetta invece un'organizzazione dello spazio per spazi parallelamente disposti in campate, l'una davanti all'altra, e ogni campata è destinata a una riga di fedeli in preghiera. Prive di decorazioni, ridotte a strutture spoglie ed essenziali, le moschee dello M'Zab rendono il senso profondo del riparo. Gli Ibaditi hanno raggiunto il sommo della coerenza, cercando la comunicazione diretta con Dio nella meditazione e nella calma, al di là di ogni richiamo puramente estetico, che avrebbe potuto costituire una distrazione dall'o-

biettivo fondamentale della preghiera. Gli archi e le aperture dell'architettura mozabita obbediscono alle esigenze minime necessarie per il passaggio; sono "ritagliati" sulla sagoma della figura umana e realizzati con materiali locali: sassi allo stato grezzo e gesso che fa presa molto rapidamente, così che gli archi non richiedano grandi opere di centatura. La loro forma è data dalle nervature dei rami di palma, materiale privo di valore che si raccoglie facilmente nell'oasi. Dopo che sono serviti per dare la forma

agli archi, i fasci di rami vengono lasciati annegati nella muratura finita, senza recuperarli. Le foglie di palma si incurvano in modo simile l'una all'altra, ma mai perfettamente uguale: così, la somiglianza delle varie forme non è mai standardizzazione e ogni apertura risulta caratteristica, unica; anche quando le arcate si ripetono, l'una vicino all'altra, ognuna di esse riesce a essere singolare e "individuale".

### I cimiteri

Il puritanesimo sembra addolcirsi nelle dimore dei morti, rispetto a quelle dei vivi, e lascia il posto a un certo lirismo, a un misticismo con toni quasi musicali. Forse è il risultato dell'emergere della "religiosità delle donne", che ancora oggi venerano le tombe dei santi accendendo lumini a olio, sporcando i muri con scritte o con impronte di mani che ripetono gli antichi culti magici.

Per quasi un millennio questa società non ha espresso edifici che rappresentassero il potere temporale, né quello spirituale, ha solo venerato con continuità le tombe dei propri fondatori, fatte di volumi e spazi modulati sul passo dell'uomo, ricoperte da intonaci di gesso con pinnacoli che in certi casi assumono la forma di dita o di pani di zucchero. I cinque pinnacoli, secondo certe interpretazioni, ricordano le dita della mano di Fatima, la figlia del Profeta (ma sono anche un antico simbolo magico-protettivo, molto usato nel mondo berbero, legato al numero cinque, all'impronta della mano così come alla stella a cinque punte ecc.). Il materiale delle tombe è fragile, ma esse, come i templi di legno del lontano Giappone, vengono continuamente restaurate. Non possiamo dunque - né ha valore, in effetti - datare con precisione queste architetture a dieci, cinque o un secolo fa: sino a tempi recenti, sino all'introduzione del cemento armato, all'accettazione degli spigoli vivi e delle finestre a vetri, l'architettura mozabita si è ripetuta



sempre identica a se stessa, come un vestito modellato a perfezione intorno alla taglia dell'uomo. Le tombe dei santi sono marcate da una torre a cinque dita sulla testa, rivolta spesso in direzione della *qibla*, come i minareti delle città, che pendono un poco in direzione della Mecca, e da un altro pinnacolo sopra i piedi. «Sidi 'Brahim - racconta il custode della sua tomba - era lungo 3,20 m: si può controllare questa misura nella lunghezza della sua tomba».

Le tombe di Sidi Aissa, il convertito che "rifondò" Melika, del suo servo nero e di tutta la famiglia, si ergono come una scultura o un fondale teatrale, dall'aspetto zuccherino, scenario senza dimensioni e senza tempo che sembra un modello di montagna o di architetture gigantesche e che acquista toni drammatici nella luce del tramonto, con le bocche aperte e nere delle nicchie che recano tracce di nerofumo dei lumini accesi durante l'ultima festa.

Abbiamo già avuto modo di accennare agli stimoli culturali esercitati dall'architettura mozabita su Le Corbusier, uno dei più conosciuti tra i padri dell'architettura moderna. Oltre alle riflessioni sugli spazi delle costruzioni domestiche e sui modi di abitare, il grande architetto francese fu influenzato dalla "razionalità priva di razionalismo", dalla stretta aderenza funzionale alle esigenze e all'uso dei materiali, senza per questo che vi sia una enunciata "scelta di stile". Due edifici mozabiti in particolare offrono soluzioni che possiamo ritrovare nelle opere di Le Corbusier: la tomba-moschea di Sidi 'Brahim, presso le mura di El Atteuf, e quella di Ammi Sayid, nel cimitero di Ghardaia. La prima delle due, con le sue nicchie e con le sue aperture asimmetriche, nonché con la sua pianta libera da ogni schematismo geometrico, ispirò le scelte progettuali espresse da Le Corbusier nella celebre Cappella di Ronchamp, tanto che è diventato un luogo comune la definizione di Sidi 'Brahim come "la Ronchamp dello M'Zab".

Si tratta di un organismo complesso, nel quale un elaborato percorso architettonico crea un collegamento tra la sala di preghiera, la tomba del santo e un corpo cilindrico a due piani. Questo volume cilindrico, quasi una "torretta" centrale nel corpo del monumento, racchiude in basso la tomba di un altro santo e costituisce, nella parte alta, una "camera di meditazione" per quei fedeli che desiderino isolarsi. Un elemento non certo "ortodosso", per un edificio di preghiera islamico. Infine, al di sopra, vi è un'area di preghiera scoperta.

La scala che collega i diversi livelli è di un'incredibile espressività plastica.

La tomba di Ammi Sayid ha piuttosto la forma di un mammellone bianco, con cinque "capezzoli" - o pennacchi - ditiformi che si ergono verso il cielo. La moschea, quasi sotterranea, è a breve distanza: un nucleo centrale buio, come una cripta, è circondato da un deambulatorio dove ogni passo costituisce una scoperta di spazi, di forme, di nicchie; il deambulatorio viene raggiunto tramite un corridoio coperto, in discesa, aperto sul mondo esterno con arcate irregolari, che collega la sala di preghiera alla Sala del Consiglio degli Anziani di Ghardaia. Questa sala, che Le Corbusier poco prima di morire definì "una delle più belle costruzioni del mondo", fu purtroppo rifatta, alcuni anni dopo, con materiali moderni (calcestruzzo armato) e con una totale mancanza di rispetto per il gusto tradizionale. Si è trattato di una delle più

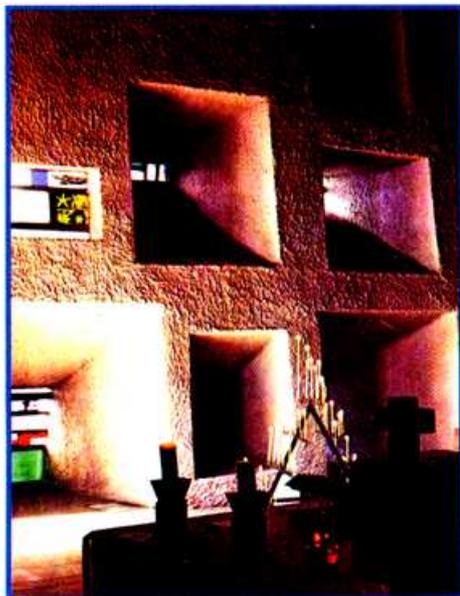


gravi perdite subite dal patrimonio culturale dello M'Zab. Un'altra è stata causata dallo scempio perpetrato sulla cinta esterna della città di Bou Noura, che si affacciava su rocce a picco sul letto del *wed* M'Zab, quasi interamente rifatta nel corso degli ultimi decenni in un anonimo "stile da condominio".

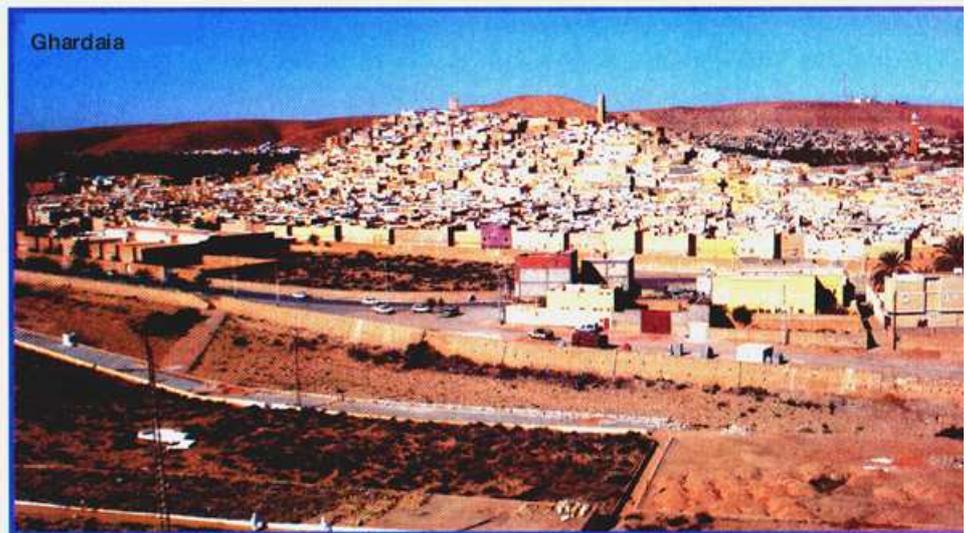
### Il cambiamento e l'impatto con l'architettura moderna

Sembra che la comunità mozabita, nonostante i suoi caratteri di forte introversione, abbia sempre avuto molti contatti e un forte interscambio con la società esterna, anche con Paesi lontani, grazie alle sue attività commerciali. Questi contatti e questi scambi hanno certamente giocato un loro ruolo nel contribuire all'evoluzione della struttura dei rapporti sociali interni alla comunità stessa. A partire dall'inizio del XX secolo, per esempio, sono state acquisite diverse innovazioni che migliorano il modo di vita. La colonizzazione ha aperto le mura di Ghardaia e il petrolio sahariano ne ha fatto un punto di passaggio. Sono giunti sempre più lavoratori "esterni" e poi i turisti. La tradizione ha dunque dovuto subire numerosi attacchi da parte di altre concezioni di vita, di altri valori. Per quanto riguarda la vita familiare, possiamo accennare ai principali mutamenti:

- La famiglia si modifica in direzione della "famiglia nucleare", composta di una coppia con i propri figli, e ciascun membro tende ad avere un proprio spazio di vita, autonomo e indipendente.
- L'uomo, che prima aveva soprattutto una vita pubblica fuori casa, ha cominciato a ricavarci nella casa un proprio spazio, in cui trattare gli affari o ricevere ospiti.



La cappella di Ronchamps



- Appare una certa ostentazione, rivolta in particolare all'acquisto di beni di consumo e attrezzature moderne per la casa, come dimostrazione del proprio potere d'acquisto.
- Le costruzioni si allontanano dal centro religioso e sorgono anche fuori delle antiche mura, persino nel centro più conservatore di Beni IZguen.
- Le nuove tipologie edilizie sono più isolate e aerate, dotate di un accesso carrabile e circondate da un giardino. Alcune modifiche sono dovute alla scomparsa di vincoli.
- Non vi sono più motivi di difesa militare, e le mura e le torri di guardia non servono più a proteggere fisicamente gli abitanti.
- Si è ridotta la necessità di accumulare risorse in vista di tempi duri e sono andati scomparendo nella casa gli spazi destinati alle provviste.
- Un principio di emancipazione nei confronti del potere religioso ha ridotto la frequenza alle moschee e ha permesso di realizzare insediamenti più lontani dalle stesse.

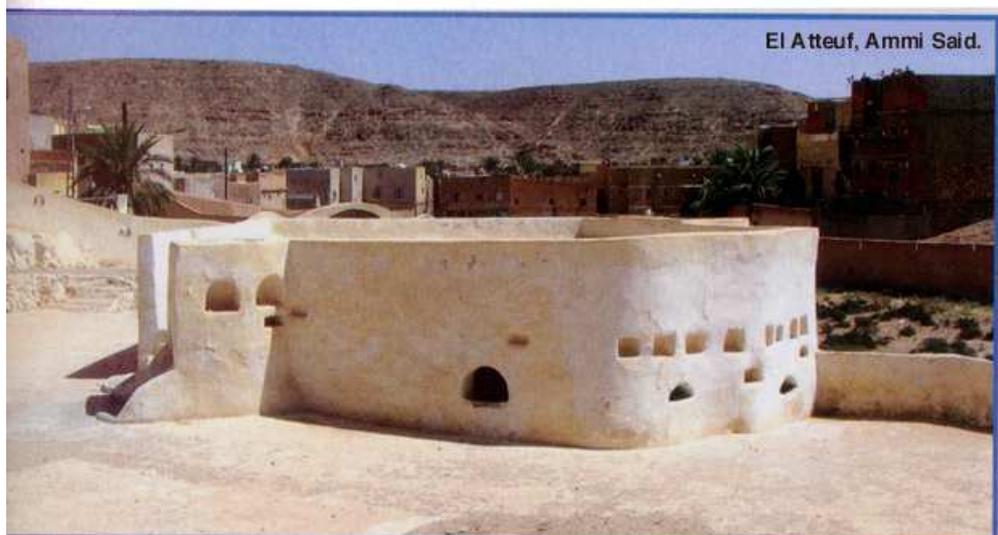
Altri mutamenti sono dovuti ai nuovi materiali, alle nuove tecniche, ai nuovi modelli di vita. L'uso del cemento, delle putrelle metalliche, del calcestruzzo armato, di elementi prefabbricati, dei rivestimenti a piastrelle, più facili e rapidi da usare nella costruzione della casa, ha comportato la diffusione dell'angolo retto, del muro liscio, dell'u-



so di luci più ampie; le aperture verso l'esterno sono divenute più grandi, sono stati introdotti finestre e balconi di stile "straniero".

Sono cambiati il mobilio e le attrezzature di casa, a seconda delle disponibilità economiche: luce elettrica, apparecchi di riscaldamento e di climatizzazione, frigorifero, cucina a gas, giradischi e radio, poi televisione, macchine per cucire e per ricamo, acqua corrente nelle case... A poco a poco anche mobili correnti nell'uso occidentale, come tavoli e sedie, sono apparsi nella casa mozabita, modificando tutte le misure d'uso corrente e la funzionalità dell'abitazione. Gran parte dei nuovi materiali ed elementi della casa sono prodotti d'importazione e molte riparazioni richiedono oggi la presenza di un personale specializzato per attività che un tempo ciascuno faceva da sé. Ciò comporta, evidentemente, un costo diverso, che può essere sostenuto dai più ricchi ma differenzia e stratifica la qualità delle case a seconda delle capacità economiche del nucleo familiare. Simili cambiamenti si sono verificati anche nell'architettura religiosa. Vecchie moschee sono state distrutte per lasciare posto alle nuove. È il caso della nuova moschea d'El Atteuf, dell'atrio moderno della moschea di Ammi Sayid, delle nuove moschee nei palmeti e poi del complesso della grande moschea di Ghardaia, completamente rifatta negli anni '80.

Tuttavia, pur nell'acquisizione di ogni elemento possibile di modernità, i Mozabiti conservano un forte attaccamento alla loro tradizione culturale. La casa si modifica, ma conserva un'organizzazione che rivela le usanze tradizionali. Permangono per esempio l'entrata a *chicane*, la grande stanza centrale illuminata dall'alto, il salotto delle donne (*tisefri*). È raro trovare una stanza speciale, destinata alla cucina. Al primo piano esiste sempre un porticato con l'orientamento studiato



El Atteuf, Ammi Said.

in relazione al sole. Il posto del telaio è sempre presente. Il salotto "arabo", in cui ci si siede a terra per mangiare, esiste sempre e nelle case più agiate convive con la sala da pranzo "all'occidentale". Si sono generalizzati certi elementi che prima erano rari: il salotto dell'uomo, la camera per gli ospiti, la cantina. La moltiplicazione delle piccole imprese, dei depositi commerciali, ha condotto alla proliferazione di magazzini e garage dalle grandi porte metalliche, che si allineano lungo le nuove arterie urbane, persino sull'allineamento delle antiche mura (come a Melika). Interi quartieri moderni spezzano l'isolamento dei nuclei urbani più antichi. Scuole, ospedale, gendarmeria, municipio, ufficio postale... Sin dal periodo coloniale si è diffuso un tipo di nuova architettura definita "sahariana". Un bell'esempio di tale stile è quello dell'ex Hotel Transatlantique, trasformato negli anni '80 in sede della *Wilaya* (Prefettura). Al principio degli anni '30, nel pieno delle elaborazioni delle teorie razionaliste per la nuova urbanistica e dei Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM), Le Corbusier sbarcò ad Algeri. La prima fase delle elaborazioni urbanistiche di Le Corbusier per Algeri (il cosiddetto "Plan Obus") è datata agli anni 1931-1932. Seguirono i diversi studi per il Piano Regolatore della città e per vari tipi di blocchi di abitazioni, nel 1934 e poi nel 1936, insieme al gruppo belga dei CIAM, sino all'adozione del Plan Directeur d'Alger del 1942 (dopo una lunga serie di polemiche sulle scelte di fondo, che si erano accentuate a partire dal 1938). Nel contempo, l'interesse degli architetti razionalisti si rivolgeva allo studio degli "spazi minimi" e del funzionalismo tutto particolare che si esprimevano nell'habitat maghrebino. L'esperienza nordafricana e l'architettura mozabita "a misura d'uomo" influirono certamente molto sul primo progetto di una *Unité d'Habitation*

*transitoire*, realizzata nel 1944 da Le Corbusier con blocchi di argilla cruda stabilizzata con paglia, alla maniera del *tuub* maghrebino, e sulla formulazione del Modulor (una griglia di proporzioni per la progettazione, derivata dalle misure di base del corpo umano). Non solo: le forme "organiche" dei minareti mozabiti, con le loro "dita" affusolate puntate verso il cielo azzurro, sembrano essere stati per il grande architetto svizzero-francese la fonte d'ispirazione per i camini delle *Unités d'Habitation*, per il progetto della Parrocchiale di Firminy e – forse – anche per il monumento alla "Mano aperta", disegnato negli anni '50 per la capitale indiana di Chandigarh (Punjab). Dalla scuola di Le Corbusier presero le mosse due architetti francesi, attivi in Algeria dagli anni '60 (dopo l'indipendenza) e noti come grandi cultori dell'architettura mozabita: Pouillon e Ravéreau. Il primo è stato molto criticato per i suoi tentativi di realizzare un'architettura moderna "mimetica", ispirata a quella tradizionale e adattata al sito soprattutto per i suoi richiami stilistici e per lo studio degli accenti "vernacolari". Il secondo è più noto per il suo grande amore per le caratteristiche tipologiche dell'habitat tradizionale e per gli sforzi dedicati alla conservazione del patrimonio culturale e ambientale. Tuttavia, come avremo occasione di constatare, anche le sue posizioni sono state oggetto di critiche nel corso del dibattito architettonico e culturale più recente. Fernand Pouillon (Marsiglia, 1912-1986), diplomato in architettura nel 1942, fu l'architetto più attivo nell'Algeria degli anni Cinquanta. Fu chiamato ad Algeri nel 1953 e proseguì la propria attività nel corso dei primi anni della rivolta indipendentista, con la realizzazione di tre complessi residenziali, concepiti per dare alloggio a diverse decine di migliaia d'abitanti. Nei progetti di quei quartieri esprimeva una costante ricerca della mo-

numentalità e cercò, a modo suo, di riflettere le suggestioni della tradizione turca e moresca, e per questo entrò in conflitto con le tendenze del momento, espresse in modo particolare da André Bloch, rivolte verso un'architettura "formalista" e "brutalista", che ostentava l'essenzialità delle strutture in calcestruzzo armato, in nome dell'eredità razionalista. Poi fece un viaggio nel Sud e rimase fortemente colpito dall'architettura sahariana – e in particolare da quella mozabita – proprio durante la progettazione del quartiere "Climat de France" (Wed Korine), ad Algeri: una grande *cité* di 5000 alloggi, destinata per il 90% alla popolazione musulmana (una decina di persone per ciascun alloggio), sul versante d'un vallone posto a nord-ovest della Casbah. Ritornato in Algeria dopo l'indipendenza, negli anni '70 Pouillon fu il coordinatore dell'AETA (*Aménagements et Equipements Touristiques en Algérie*), l'agenzia pubblica incaricata di realizzare una rete di alberghi statali nelle diverse regioni del vasto territorio. Al suo fianco, come collaboratori, c'erano il francese Jacques Couëlle e il giapponese Kenzo Tange (nato nel 1913, diplomato architetto nel 1938, divenuto celebre come "l'architetto di Hiroshima e della nuova Tokyo"). Nelle nuove realizzazioni alberghiere, Pouillon si richiamò ai caratteri dei diversi stili vernacolari, con progetti talvolta di buona qualità e altre volte solo ecletticamente "di facciata". A Ghardaia, egli realizzò il nuovo Municipio e l'Hotel Les Rostémides, con l'integrale riadattamento del vecchio forte della Legione Straniera.

André Ravéreau, nato nel 1919, diplomato architetto nel 1953, negli anni 1965-1971 fu architetto capo dei monumenti storici dell'Algeria. Nello M'Zab egli visse e operò per diversi anni; in particolare, realizzò gli edifici delle Poste di Ghardaia e di Guerrara e le residenze Sidi Abbas a Ghardaia e Merghoub a Beni Izguen.

Nel 1970 André Ravéreau, innamorato dell'architettura tradizionale dello M'Zab e preoccupato per il futuro di quel microcosmo chiuso, ormai aggredito dai fenomeni del mondo moderno, contribuì a creare l'*Atelier* per lo studio e il restauro del patrimonio architettonico e culturale della Vallata dello M'Zab, alle dipendenze dal Ministero dell'Informazione e della Cultura. Negli anni che seguirono, Ravéreau fu tra i fondatori dell'*A-DAUA* (*Association pour le Développement d'une Architecture et d'un Urbanisme Africains*), un gruppo di architetti dedito agli studi dei modi di costruire tradizionali, uniti al potenziamento delle tecnologie appropriate e all'autocostruzione, che trovò la sua prima sede in Mauritania. Dieci anni dopo l'esperienza dell'A-



*telier du M'Zab*, apparve il libro di Ravéreau: *Le M'Zab, une leçon d'architecture* (Paris, Sindbad, 1981). Un testo di "poesia dell'architettura", che rievoca le forme fondamentali e i modi di vita dell'universo mozabita.

Come in molti atti della vita umana, però, anche in questa vallata scavata in mezzo al deserto si manifesta un'evoluzione irreversibile. A contatto col mondo moderno, l'architettura tradizionale esce progressivamente distrutta, in quanto si modificano le basi stesse del vivere quotidiano ed essa perde proprio quei suoi caratteri di estrema funzionalità, adattata alle costrizioni ambientali, che ne faceva un vero e proprio capolavoro.

Alcuni notabili e responsabili della cosa pubblica sono ben coscienti di ciò che si sta perdendo e dell'importanza della conservazione del patrimonio culturale, che – oltre tutto – è diventato anche un'importante risorsa turistica, ma le aspirazioni della gente vanno in una direzione diversa. L'ultimo drammatico attacco all'equilibrio della salvaguardia del patrimonio culturale è stato condotto, nel corso dell'ultimo decennio, dai movimenti integralisti e dal cronico conflitto di "guerra civile", che hanno da un lato condotto alla chiusura dell'Algeria verso i rapporti con l'esterno, e dall'altro – in certe componen-

ti più estremistiche – hanno minacciato da vicino gran parte del patrimonio architettonico, in quanto basata su un "culto dei santi" che l'integralismo islamico non vorrebbe consentire. Intorno al 1990 sono avvenuti i primi attacchi e tentativi di distruzione delle aree cimiteriali, ai mausolei di ogni tipo, in nome del nuovo impulso politico e religioso che andava affermandosi, come rivolta contro la precedente gestione dei poteri pubblici.

### **La situazione attuale**

L'*Atelier du M'Zab* esiste tuttora e costituisce l'unico ufficio tecnico pubblico della zona, incaricato di assicurare che i nuovi sviluppi edilizi procedano in armonia con il patrimonio lasciato dal passato. Tuttavia, nonostante gli sforzi compiuti per preservare l'immagine (e l'anima, aggiungerei) dello M'Zab, gravi problemi si pongono oggi per la gestione dell'ambiente.

I consigli degli anziani della Pentapoli sono preoccupati per l'impatto sociale che può derivare dalla presenza dei turisti, soprattutto oggi che gran parte della popolazione giovane è andata a vivere al di fuori delle antiche mura, sottraendosi al rigido controllo morale delle strut-

ture tradizionali. Solo a Beni Izguen, ancora oggi, si chiudono le porte della città storica al calare del tramonto e nessuno straniero è ammesso se non è accompagnato da una "guida", che goda della piena fiducia degli anziani. Il confronto fra la società ibadita e il mondo moderno rischia di divenire drammatico sul terreno del rapporto con la natura e con l'ambiente. Ci troviamo di fronte alla grande scommessa di un popolo che, mille anni fa, ha saputo lottare contro altri uomini e costruire un mondo di vita in mezzo al deserto; che ha saputo prosperare del commercio e sfruttare le scarse risorse disponibili; che ha conservato per secoli le proprie rigide regole morali, unite a un'ideologia egualitaria, quasi utopistica, difficilmente realizzata altrove; che ora deve impegnare tutta la propria forza per confrontarsi con i "mostri" della civiltà moderna. Il rischio è che i vecchi saggi mozabiti sopravvalutino il potenziale impatto negativo sulla loro società esercitato dalla diffusione televisiva e dal turismo ma sottovalutino quello dei rifiuti: spazzatura, scarti industriali, acque sporche rischiano di sommergere anche quest'oasi, questo piccolo paradiso artificiale che uomini d'altri tempi hanno saputo creare in mezzo al deserto.